

L'umana risorsa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gianpiero Bessone

L'UMANA RISORSA

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Gianpiero Bessone
Tutti i diritti riservati

*Ai miei maestri infiniti
Dalle aule alla Strada*

L'umana risorsa

La prima volta che incontrai la grande fabbrica, anzi ne ebbi percezione, fu all'età di sei anni.

Mi comparve, quasi sfocata, dai finestrini di una corriera spossata e sbuffante in una sera rigida d'inverno; i vetri appannati e pieni di pioggia della provincia piemontese, contro la luce gialla dei lampioni, ne lasciavano intuire appena la imponente sagoma.

Nel mio cappottino di lana color cammello scesi sul marciapiede, come uno straniero.

Lì dentro – mi disse mia madre indicandomi con la mano l'immenso portone d'ingresso delle merci – avevano lavorato mio nonno, mio padre, lei stessa; pronunciava queste parole con una solennità orgogliosa, attenuata da una malcelata malinconia.

Soltanto con il passare degli anni, ho compreso a cosa si riferisse quell'espressione perduta, ma non disperata, che talvolta si imprime profonda sul volto degli esseri umani; si riferisce alla consapevolezza del tempo che è andato, imprevedibile eppure nitido nella mente, si riferisce all'abbandono in cui i ricordi ti lasciano.

Ma ancora oggi quello stato di solitudine grata che sono i pensieri profondi, privata e inaccessibile dimensione dell'emozione, mi lascia sgomento. Perché in quel luogo non ci sono altro che le nostre speranze deluse, le paure irrisolte, la scienza vera della nostra ricerca, così come siamo venuti al mondo.

La menzogna, nelle sue infinite tonalità, veste i paramenti dell'opportunità e della necessità, come in fondo deve fare non tanto per celare le venature più intime della nostra

natura, quanto più urgentemente per consentire che tante difformità, le innumerabili diversità possano convivere, riescano a coesistere senza confliggere eternamente in un condominio di diete e regole.

Al contrario, ho trascorso la mia vita a leggere di mezzo, a farmi distrarre dalla peculiarità, dal colore stonato, dalla sillaba che sfuggiva nel comportamento formattato, probabilmente evasa, filtrata distrattamente, proprio dalla dimensione subliminale dell'essere.

Non il diverso, anch'esso misurato e formattato, non il diverso per vocazione che fa di ogni istante della sua vita un principio, non le figure che si distinguono per straordinarietà secondo uno spartito genetico che le ha destinate a quel ruolo.

La diversità, invece, che è dentro ciascuno di noi, la diversità da noi stessi, il bemolle, la minore relativa, che apparentemente non c'entra, l'errore. È l'incongruenza non tanto rispetto al sistema quanto alla nostra vita. La traccia semiotica del nostro vero e profondo esistere.

E nella professione che mi ha costretto ad incontrare tanta gente, non sono riuscito ad evitare di farmi distrarre dal segnale, dal messaggio in bottiglia che ognuno lascia derivare nell'oceano delle relazioni umane, come ogni naufrago che si rispetti.

Dentro il mio cappottino di tessuto grezzo, che a tratti mi pungeva le guance, mi presi il solenne impegno di non entrare, per nessuna ragione, nella pancia di una fabbrica, per l'istintivo e animale senso di pericolo che percepivo nel costeggiare i suoi muri alti e troppo solenni. Una cattedrale laica di serietà e durezza.

Non mi aiutò a mutare il mio principio pensiero la visione di operai e impiegati che ne uscivano (si trattava con tutta probabilità della fine dell'orario di lavoro dei cosiddetti normalisti) dai due distinti e separati accessi in armonia con la corrente visione dei ceti e delle distanze sociali.

I primi, con indumenti da lavoro impregnati di olio e vernice, effluvi viventi di officine meccaniche, afrori di macchine automatiche, di acciaio rovente. I volti scolpiti e tirati,

i cappotti di pelle nera consunta, le borse della stessa pelle, nazionali senza filtro martoriate alle labbra – come li percepì. Così gli indiani d'America dei film in bianco e nero dell'unico canale della televisione.

Selvatici, grossi e severi, autoctoni, dai tratti somatici lombrosiani, non avversi ma solidi e compressi.

I secondi, dimessi più nell'incedere che nel vestire, distretti, assenti quasi, scarpe e passi leggeri. Educati nel saluto, riverenti a tratti tra di loro, ma non meno sinistri alla mia vista. Così come certi investigatori, i commissari francesi delle serie televisive della sera. Sconfitti a parole.

In effetti non dovevamo entrare. Camminammo spediti fiancheggiando lo stabile, rasenti il muro per limitare gli effetti della pioggia, allontanandoci un po', sino ad arrivare alla nostra metà, la casa di una amica di mia madre.

In quella dimora – conforme e speculare alle altre, tutte insieme componenti il minuscolo quartiere che la cultura dell'epoca aveva battezzato Case operaie – la luce era fioca, il tavolo era coperto da una vezzosa tovaglia a fiori gialli e rossi, di tessuto cerato, le sedie di ferro lucido e formica verde consumata, come quelle di certi bar o di certe sale d'aspetto dei medici della mutua. Verde innaturale. Sul fornello acceso di una cucinetta bianca, con annesso forno elettrico, schiumava una minestra che effondeva aliti pesanti, ormai impregnatisi nel tessuto del sofà, divano di stoffa giallina che aveva ereditato le forme umane per compressione e per compassione.

L'amica di mia madre ci accolse indossando un camice che mi ricordava il grembiule della scuola, nero e lungo, stretto ai polsi dagli elastici. Una donna alta e secca di pelle, occhi azzurri e capelli rossicci sottili e gonfi (cotonati, credo si dicesse tra le donne del tempo). Si capiva subito che tra loro c'era una amicizia antica.

Si deve spendere qualche dettaglio per giustificare l'abbigliamento di Romana (che dire anche del nome, esegesi della "poderosa epoca fascista"). Il grembiule non era soltanto una rappresentazione collegiale dell'appartenenza al Terzo Stato, ma un vero indumento di lavoro che, oltre a

coprire il corpo, aveva, inter alia, lo scopo di proteggere i vestiti personali dallo strato di unto che le scrivanie rilasciavano, neanche fosse lappatrici o altre macchine di estrusione truciolo. Unte perché venivano lucidate, con una certa frequenza, con panni annegati nel petrolio, mano santa – si pensava in quegli anni, per disinfettare, lucidare, conservare i cespiti aziendali. Gli effluvi della miscellanea di liquidi industriali salivano sino alle narici e agli occhi dei lavoratori, quasi a pareggiare i conti con la condizione degli operai, intrisi delle nebbie pesanti dei fumi e delle emulsioni di fabbricazione. Romana, come tante coetanee, proveniva dalla miseria, dalla fame, dalle stanze senza riscaldamento e dalla guerra. Senza tante cerimonie i nuovi odori, le condizioni di lavoro in azienda, l'organizzazione erano percepiti come conseguenza ovvia, anzi come una sorta di liturgia apotropica, ad allontanare la esistenza appena passata, quindi nitida nella mente, dove gli effluvi della campagna, le polveri della strada, le peripezie quotidiane per ricavare il minimo indispensabile, le carenze di tutto, erano percepiti come un doloroso peccato.

E dunque, la Fabbrica nutriva, insegnava, educava, proteggeva proprio come un nobiluomo illuminato e severo, padrone del latifondo dei tempi della società tripartita. Il petrolio sembrava guarire macchinari e umani, disinfettare ingranaggi e scrivanie, nuovo vapore di civiltà e progresso.

Quando fece il suo ingresso, entrando dalla porta in legno laccato bianco sporco, vidi per la prima volta Gino, marito della rossa e operaio – neanche a dirlo – nella Grande Fabbrica. Nell'imprinting natale di quell'incontro mi resta l'immagine di un uomo dal collo robusto, non più atletico, con pochi capelli intrisi di brillantina. Un tempo gli uomini invecchiavano più rapidamente e apparivano presto anziani, o forse gli occhi di un bambino sono fatti così da fotografare la realtà per quello che è. Si è giovani per poco, il tempo di una canzone, strofa e refrain, senza attese ma pieni di aspettative. Il resto è un esercizio di sinestesia perpetuo, la ossessione del recuperare il tempo fondendo immagini e suoni, colori e sapori, afrori tattili di tè e di madeleine.

Gino si diresse verso di noi attraversando la cucina, senza smettere di guardare fissamente la moglie, pronunciando impropri in dialetto, per colpa – a suo dire – di un certo Capo reparto che aveva irritato tutti i lavoratori con una decisione sventurata e indigesta. Poi, finalmente, ci fu talmente vicino che dovette interrompersi e salutarci con una espressione di genuino piacere e con una stretta di mano che a me sembrò ruvida ed esageratamente robusta. Per anni mi insegnarono – tentarono disperatamente e lodevolmente e infine logicamente – a infilare in certi contenitori gli esseri umani, perché l'organizzazione, il metodo e l'ordine diventassero la forza e la regola della convivenza, anche industriale, oltre che sociale. Totem cangianti di nome e di idioma, di stagione in stagione, di muezzin in muezzin.

Gino e la sua moglie cotonata mi donarono, ignari ed infantili di qualsivoglia intenzione di farlo, la trasparenza e la vitalità della cognizione della diversità. In una stanza umida di bollori, prima generazione capace di un italiano conquistato da poco, mi trasmisero una meravigliosa sintesi di dolore e carattere, l'accettazione umile e lucida delle regole di un secolo luminoso che chiedeva di uniformarsi e che chiudeva poco a poco le case già chiuse, preparando involontariamente i giovani dell'Occidente alla rivoluzione sentimentale degli anni settanta, alla presuntuosa e contagiosa dichiarazione di guerra al sistema.

Romana era diversa, così intelligente di quella intelligenza aguzza, pura, assorbente e invadente, dotazione genetica che l'esperienza mi insegnò a riconoscere al di fuori dei filtri preconcezioni, ove presente.

L'intelligenza nasce analfabeta, in tutti gli esseri umani.

Non sa nulla, vede ode annusa gusta tocca e poi elabora ciò che assume attraverso i sensi, dalla nascita.

La rossa si sentiva destinata alla parte terza della società, senza troppi fronzoli o depressive commiserazioni, così era e si trattava di usare tutte le opportunità disponibili.

A patto che si rimanesse nel recinto preassegnato, rispettando le regole, questo era il punto.

Ricordo Romana, vero architrave della sua famiglia, come una modernissima espressione di donna emancipata, ante litteram, libera e tosta, integrata nel suo tempo ma cosciente e presente a sé stessa, scevra dal sentimento di sottomissione a chicchessia, un monolite per un bambino predestinato alle battaglie femministe di vent'anni dopo.

Le mancarono soltanto le chiavi del possibile, un salotto tenuto stretto e inaccessibile per il ceto ed il genere cui apparteneva. Nei decenni a venire sembrò cedere la diga difensiva dei preconcetti, sotto l'urto della gioventù, così penso, talvolta, che se fosse nata trent'anni dopo, Romana sarebbe diventata una lucida e capace leader senza paura, diversa persino allora.

Quando Gino si convinse di smettere di lavorare, Romana si sostituì al meno attrezzato coniuge, nella discussione che si sarebbe dovuta tenere con il direttore del personale, per negoziare la "buona uscita", un modesto gruzzolo messo a disposizione dalla società, per incentivare le uscite dei lavoratori più anziani, prossimi alla pensione.

Fu una leonessa, senza paura, pur subordinata alla gerarchia e attenta anche ad un utilizzo tattico della ruffianeria, ma indomabile, al punto di ottenere un trattamento molto prossimo alle sue aspettative (obiettivi che si era posta lei soltanto, visto che il povero Gino si sarebbe accontentato di un orologio commemorativo). Eppure la ricordo affettuosa e attenta nei confronti di un bambinetto, quale ero io, materna e curiosa, come certe postume eroine di cellulosa, eppure con tanto di artigli letali per i nemici e la consapevolezza di essere, senza etichette, una donna.

A settant'anni la si vedeva presenziare le lezioni universitarie di economia, destinate ai soggetti della terza età, con la lucidità e l'impegno di una giovane studentessa, senza recriminazioni o malinconie sul passato, contemporanea sempre.

La rapsodia che segue assembla figure e storie molto distanti tra loro e, in quanto rapsodia, mescola e fonde